

Prologo

Autunno 1994.

Destinazione: questura di Trieste – commissariato di Villa Opicina. Così stava scritto sul foglio consegnato al vice ispettore Massimo Ravera al termine del corso di formazione per ispettori di polizia.

Alto e scattante, il giovane poliziotto aveva gli occhi scuri, i capelli castani, un naso greco che lo rendeva interessante e aveva da poco compiuto trentadue anni. Quando la stanchezza gli ricordava di soffrire di una leggera forma di astigmatismo, inforcava gli occhiali che gli davano un'aria vagamente professionale.

Non mi è andata tanto male... avrei preferito la squadra mobile, ma un ufficio amministrativo sarebbe stato molto peggio.

Fin l'anno prima si era occupato di tutt'altro, avendo fatto per quasi due lustri il vigile del fuoco.

“Che percorso bizzarro!” avevano commentato i suoi compagni di corso. Cambiare radicalmente mestiere e ricominciare tutto daccapo pareva loro molto strano. Lui tagliava corto, rispondeva facendo spallucce e sorridendo. Ironia del destino, il commissariato, che si trovava sull'altopiano carsico, a una decina di chilometri da Trieste, non distava che qualche centinaio di metri dal

distaccamento dei pompieri dove Ravera aveva prestato servizio nell'ultimo periodo.

Faceva quasi buio quando Massimo suonò il campanello.

“Prego!” rispose una voce distratta.

“Sono il vice ispettore Ravera”.

Il citofono rimase muto per un paio di secondi, poi la serratura scattò e un poliziotto anziano uscì dalla guardiola. “Buonasera ispettore”.

“Buonasera. Sono venuto a vedere l'ufficio con qualche giorno di anticipo...”.

“Ha fatto bene e ha avuto anche fortuna, il dirigente è arrivato proprio adesso... lui qui ci viene poco essendo anche il capo della squadra mobile. Non troverà invece il suo predecessore, l'ispettore Rosati, che è già partito per la nuova destinazione”.

Preceduto dall'agente, Massimo entrò nell'austero edificio risalente ai primi anni del dopoguerra. Gli uffici occupavano l'intero piano terra, mentre il resto era destinato agli alloggi del personale.

Imboccarono un lungo corridoio e si fermarono davanti ad una porta sulla quale c'era una targhetta: “Il dirigente-vice questore aggiunto dr. Giuseppe Liguori”. Il poliziotto bussò delicatamente.

“Avanti!” rispose una voce bassa.

“*Dottó*, c'è qui il nuovo ispettore...”.

“Lo faccia entrare”.

“Buonasera, sono Massimo Ravera!” disse avvicinandosi alla scrivania.

“Buonasera, prego ispettore, si sieda” gli rispose, stringendogli la mano, un uomo sulla cinquantina

dall'accento napoletano e dall'espressione severa. Gli occhi e i baffi scuri marcavano il suo aspetto. "...Come le avranno certamente detto, oltre al commissariato dirigo anche la squadra mobile. Qui ci vengo due o tre volte la settimana, ma all'urgenza sono sempre reperibile". Senza distogliere lo sguardo dall'interlocutore, aprì un cassetto e ne estrasse un mazzetto di chiavi "... con queste apre tutto. Il suo ufficio sta qui a fianco. In questi primi giorni si faccia affiancare dal sovrintendente Salvi, poi, la settimana prossima, ci rivediamo..."

"Certo, così le dirò le mie prime impressioni. Ho notato che..."

"A' Ravè, lei è triestino, non è vero?"

"Sì!"

"Questo è un ufficio tranquillo e a me piace pensare che continuerà ad esserlo. Il suo predecessore era molto bravo... Ora la saluto e per qualsiasi problema... mi faccia sapere!"

"Arrivederci" rispose Ravera guardando il funzionario dirigersi verso l'uscita. Il suo incedere era fiacco nonostante fosse solo leggermente soprapeso.

Appena soli, l'agente si sbottonò "... il dottore è una gran brava persona, ma non vuole problemi e soprattutto non bisogna mai contraddirlo, specie quando si arrabbia".

"Interessante... altre malattie?"

Per un attimo il piantone sembrò non aver colto la battuta. "Me lo lasci dire, *ispettó*, non le è andata male, poteva finire peggio, molto peggio".

Andiamo bene!

Aprì la porta del suo ufficio, una stanzetta quattro metri per quattro, illuminata da una sola finestra. Da un lato

c'era la scrivania, a fianco un piccolo tavolino sul quale giaceva una vecchia macchina per scrivere, di fronte un armadio in finto legno e un divanetto stile retrò.

“Computer?” chiese Ravera alla sua guida.

“Ne abbiamo pochissimi, ma dovrebbero arrivarne altri non appena ci sarà la prossima ristrutturazione informatica della locale Cassa di Risparmio...” gli rispose una voce femminile.

Massimo si voltò.

“Sono il vice sovrintendente Cristina Bandel e lavoro alla squadra giudiziaria”.

“Piacere, Massimo Ravera. Cosa dicevi a proposito della banca?”.

“Che in commissariato ci sono due M24 e un 286 gentilmente donati dall'Istituto finanziario, per il resto ci dobbiamo arrangiare con le macchine tradizionali”.

“Mi vuoi dire che l'Amministrazione non fornisce nulla?”.

“Soltanto uno che serve per le interrogazioni al cervello del Ministero... e che si trova in sala operativa”.

La Bandel lo condusse subito nella propria stanza. “Qui ci lavoro io insieme all'agente Paolo Suban che questo pomeriggio non c'è; ci alterniamo al sovrintendente Renato Salvi che lavora in coppia con l'assistente Stefano Ranieri. Quando loro sono in servizio di mattina, noi lo siamo di pomeriggio e viceversa. Insieme formiamo la squadra giudiziaria. Poi c'è *Minchia Minchia*, cioè il sovrintendente capo Rosario Bianco che sta all'ufficio servizi e infine la squadra volante. È formata da una ventina di agenti divisi in cinque turni per coprire le ventiquattro ore”.

“E Rosati di cosa si occupava?”.

“Questa è una bella domanda. Vediamo come posso risponderci. Allora, oltre a provarci con tutte, firmava la posta in partenza...”.

“Tutto qui?”.

“No! Che sbadata! Dimenticavo la sua attività principale che era quella di leccare il culo al dirigente, esercizio che gli riusciva fin troppo bene... Niente da dire!”.

“Quindi mi sembra di capire che non si occupasse d’attività d’indagine”.

“Scherzi? In due anni che è stato qui, ha preso in mano un fascicolo solo una volta. Risultato? Una censura da parte della Procura. Da quel momento il dottor Liguori ha affidato a me e a Salvi la responsabilità del settore anticrimine” gli rispose con una punta di vanto.

L’ispettore prese servizio il giorno stabilito. Volle conoscere subito Salvi, che era considerato l’architrave del commissariato. Entrato giovanissimo nella polizia, dopo una lunga gavetta era diventato sovrintendente, qualifica che avrebbe ricoperto fino alla pensione. Non era molto ferrato nelle materie teoriche, lacuna però che compensava con l’esperienza e la caparbietà. Riservato e di poche parole come gran parte dei carnicci, il suo fisico era in armonia con il carattere: piccolo e robusto, occhi chiari, capelli cortissimi e la pipa sempre a portata di mano da quando aveva smesso con le sigarette. Sposato con una conterranea, aveva da poco superato i quarant’anni.

La Bandel, una triestina *patoca*¹ coetanea di Ravera, aveva molta dimestichezza con i codici e scarsa attitudine ad affrontare i casi pratici. Le piaceva molto parlare

1 Autentica.

e soprattutto parlare dei colleghi. Fisicamente faceva una certa figura: così alta, magra, con capelli lunghi biondo cenere e gli occhi verdi; l'atteggiamento mascolino, però, non passava inosservato.

Ranieri e Suban apparivano molto tranquilli. Il primo era bassetto, moro e palestrato, l'altro alto, biondo e pacioccone.

Bianco invece apparteneva ad un'altra generazione. Siciliano, aveva superato i cinquantacinque anni e avrebbe potuto già andarsene in pensione. Il fisico asciutto e la folta capigliatura in origine corvina ma ora irrimediabilmente canuta, lo rendevano ancora piacente. Ciò nonostante si manteneva fedele alla moglie che qualche collega burlone aveva soprannominato "metro cubo".

Ravera affrontò il suo nuovo incarico con molto impegno ed entusiasmo, cercando d' inserirsi in punta di piedi nella consapevolezza di ignorare in larga misura i fondamenti della pratica di polizia e la gestione burocratica dell'ufficio. Imparò il modo di archiviare una pratica, la gerarchia degli indirizzi nella corrispondenza e l'uso di certe espressioni d'apparato a lui del tutto sconosciute.

Grazie a Salvi fece conoscenza con i suoi omologhi dei carabinieri e della guardia di finanza che operavano nella medesima giurisdizione. Gli furono inoltre indicati gli elementi di maggior spicco della microcriminalità locale: qualche giovane ricettatore di motorini e alcuni spacciatori di piccolo calibro.

Il dottor Liguori gli aveva dato carta bianca, ben sapendo che i suoi vecchi dipendenti lo avrebbero infor-

mato sugli eventuali “colpi di testa” e sorrideva compiaciuto quando Ravera gli riportava ciò di cui era già a conoscenza.

Massimo passava molte ore in ufficio. Voleva acquisire in fretta tutte le informazioni necessarie per far bene il suo lavoro. In un paio di settimane aveva già visionato tutti i polverosi fascicoli riguardanti le ultime indagini e riscontrato che l’attività del commissariato era assai modesta. Negli ultimi anni la statistica riguardante gli arresti segnava lo zero costante.

Peraltro in tutta la provincia non si registravano grossi fenomeni di criminalità. La frontiera con la Slovenia, succeduta alla Jugoslavia, da una parte e il mare dall’altra, formavano una cintura che dissuadeva i sodalizi criminali ad insediarsi nella zona.

In compenso c’era un imponente transito di merci provenienti dall’Est e dai Balcani che viaggiavano su mastodontici TIR. Gli autotreni giungevano via mare a bordo di enormi traghetti che attraccavano al porto e via terra, dall’autoporto di Ferneti, situato sul confine con la Slovenia. Una volta entrati in Italia confluivano in un’unica arteria autostradale che si snodava lungo la dorsale della provincia.

Il giovane ispettore era nato e cresciuto nella città tanto cara a James Joyce e ricordava cosa si diceva fin da quando era piccolo sulla quiete e distensione che vi regnavano: ‘è solo apparenza!’.

Trieste infatti esprimeva una doppia personalità, tranquilla in superficie, tempestosa nelle viscere. La spiegazione si trovava nella sua storia, nella geografia ma soprattutto nel loro rapporto: la politica.

In meno di quarant'anni, sul pennone del castello di San Giusto si erano alternate ben sette bandiere diverse: l'aquila bicipite dell'impero asburgico, il tricolore sabaudò, la svastica tedesca, la falce e martello di Tito, l'*Union Jack* inglese e la bandiera a stelle e strisce americana alle quali si era aggiunta l'Alabarda, simbolo del Territorio Libero di Trieste, e infine il tricolore repubblicano.

In quel periodo nella Venezia Giulia, dove per secoli avevano convissuto genti di etnia diversa e che proprio sulla tolleranza delle diversità aveva fondato il proprio sviluppo economico e sociale, furono commesse nefandezze spaventose.

Era iniziato tutto negli anni '20. La politica nazionalista dello stato italiano e successivamente il fascismo di confine, avevano messo in atto, nel litorale adriatico da poco entrato a far parte del Regno d'Italia, una sistematica aggressione ai diritti delle popolazioni slovene e croate che era sfociata, nel 1941, nell'occupazione militare della Jugoslavia. Nell'autunno del 1943 e per un anno e mezzo, Trieste aveva provato il tallone nazista e vissuto il momento più buio della sua storia. In quei mesi era stato allestito nella Risiera di San Sabba un campo di concentramento con crematorio, l'unico in Italia. Nell'immediato dopoguerra era seguita la feroce ritorsione jugoslava perpetrata nei quaranta giorni di occupazione militare. Infine per quasi un decennio, in concomitanza con lo scoppio della guerra fredda, c'era stata l'occupazione anglo-americana che aveva stemperato le pretese annessionistiche di Tito e preparato le condizioni del ritorno di Trieste all'Italia.

Anche le tensioni Est-Ovest del dopoguerra erano state vissute a Trieste in modo assolutamente singolare. La

contrapposizione al comunismo jugoslavo, prima alleato e poi avversario di quello sovietico, aveva creato una situazione tanto originale da non passare inosservata!

Agli inizi degli anni novanta la guerra fredda era finita e la Jugoslavia aveva iniziato a dissolversi in modo cruento. Improvvisamente lo spettro del passato era riemerso dalla memoria dei triestini, senza peraltro scalfire la loro antica vocazione mercantile. Quando infuria una guerra così vicino, tutti sanno che quello è il momento migliore per concludere dei buoni affari.